

Un'inchiesta del «Gruppo Abele» di Torino  
Identikit dei soggetti che offrono e chiedono sesso  
L'opinione di sessuologi e persone coinvolte

## Prostituzione: «Stracci al vento»

ROMA. Non sono molti in Italia quanti si occupano di prostituzione e di fenomeni connessi. Sebbene cospicua e ricca di implicazioni, è materia difficilmente apprezzata nelle accademie e nei circoli politici. Al più è territorio di pertinenza della cronaca giornalistica, non di rado della cronaca nera. Pure, è un campo dove le novità sono vistosissime e indicative di un disagio sociale profondissimo. Meritorio, dunque, il lavoro che l'Aspe presenta in questo suo fascicolo speciale, confermandosi uno dei pochi centri di osservazione che in Italia, sui temi della marginalità sociale, siano in grado di offrire elementi di conoscenza e valutazione tratti dal vivo della ricerca sul campo. Vale dunque la pena di percorrerla, questa ricerca, segnalando i non pochi elementi di novità in un intreccio di dati e opinioni lungo un itinerario così ricostruito: chi compra, chi offre, lo scenario urbano, licenza di vendere.

### CHI COMPRA

Si è scelto questo come punto di partenza, un punto - notava bene Maria Rosa Cutrufelli ne *Il cliente*, un suo libro di qualche anno fa - mai indagato e perfino rimosso. Lo si è scelto non per ragioni morali, quanto perché sul mercato clandestino del sesso la domanda supera enormemente l'offerta. Censimenti ovviamente non ce ne sono, né stime attendibili circa il «fatturato». Tuttavia la quotidianità, sommaria osservazione lascia intuire una platea assai vasta. Vasta e mutevole. Chi è oggi il cliente?

«Il cliente è sempre uguale: di tutte le età, in prevalenza giovane, e trasversale alle categorie sociali e alla posizione anagrafica; è la risposta di Carla e Pia, esponenti del Comitato per i diritti civili delle prostitute di Pordenone, Dissimile e più complessa la risposta di Jole Baldaro Verde, sessuologa: «E' una persona scissa: da un lato mette la prostituta, dall'altro il resto delle donne; vale soprattutto per l'uomo di mezza età, escludendo che i giovani ritengano oggi necessario quel rito di passaggio verso la piena identità maschile - da sempre coincisa con quella sessuale - rappresentato dall'andare a prostituzione».

Roberta Tatafioro, redattrice di *Noi donne*, femminista e prima direttrice di *Lucciola*, adoperava invece un altro termine: «trasgressore», il cliente è l'autore di una «trasgressione passiva», come «soggetto desiderante» agisce al di fuori di uno scambio sessuale codificato e istituzionalizzato ma non per questo infrange «i meccanismi di potere uomo-donna o forte-debole». Anzi li ribadisce.

Jole Baldaro aggiunge qualcosa di ben più pesante: c'è un problema di identità sessuale: «In maniera più o meno drammatica - ne siamo coinvolti tutti - penso di non esagerare affermando che il 40 per cento della popolazione accetta serenamente l'immagine del proprio corpo e possiede le diverse istanze psichiche in proposito ben integrate tra loro. Sembra confermarlo Carlo Beebe Tarantelli, psicanalista e deputato: «Il frequentare una prostituta rappresenta un problema di perversione, non inesa in senso morale, ma descrittivo di una sindrome psicologica di difficoltà e disagio».

### CHI OFFRE

Neppure qui è possibile attingere a cifre sicure. Certo è che ai percorsi per così dire «tradizionali» che conducevano alla prostituzione (indigenza, rifiuto sociale, racket), si sono aggiunti nuovi canali: la droga, l'immigrazione dai paesi del «Terzo mondo», le sollecitazioni del consumismo, il «scopo-bancomat», il tentativo di conquistare un ruolo autografo. Bisogni materiali e bisogni immateriali incrociati in un «mix» da cui tutto, con differente grado di spregiudicatezza o drammaticità, riemerge comunque diverso il rapporto con sé e con gli altri, le categorie di dipendenza e di emancipazione, la frequenza e l'autonomia dell'atto prostitutivo, le stesse forme della sua consumazione. Tralasciamo le figure tradizionali e soffermiamoci su quelle meno note. Carla di Pordenone parla di un fenomeno relativamente recente, che trae origine non dalle difficoltà economiche ma dal «consumismo dilagante»: il «mestiere» part-time, talvolta itinerante, svolto da giovanissime o da donne sposate che lavorano una settimana e poi tornano a casa. Jole Baldaro riferisce di studentesse che per potersi comprare le scarpe firmate o la vacanza all'estero o la pelliccia, oppure per arrotondare lo stipendio, si prostituiscono occasionalmente. È un fenomeno che sem-

bra estendersi, specie nell'orbita dei grandi centri urbani, al Nord quanto al Sud, sebbene proprio dal Sud i ricercatori dell'Aspe segnalano le maggiori difficoltà di ricognizione.

Lorenzo Poggi, giudice istruttore al Tribunale di Torino, evoca il tema drammatico della droga quale molla irresistibile e connessione perversa: maschi o femmine, ci si prostituisce per procurarsi la dose o ci si droga per dimenticare la condizione prostituitiva. Vendersi - dice Emilia Contardi, psicologa a Torino - fa parte della corsa nella tossicodipendenza: «La tossicodipendente che si prostituisce raramente è sola. Nella maggior parte dei casi vive una relazione di coppia con un ragazzo che si droga come lei, dove ciò che cementa l'unione è l'eroina. Poco per volta la donna diviene la «risorsa» per poterla comprare». Paradossalmente, anche qui «una figura di donna che paga di più».

È illuminante ciò che Roberta Tatafioro riferisce del confronto diretto con le interessate. «Da parte delle prostitute «vere» ho notato affiorare una sorta di nostalgia per gli anni 60 e 70, quando uscito dalle case di tolleranza come fenomeno fortemente monolitico, in modo altrettanto monolitico il «mestiere» si è portato sulle strade, senza però mettere in pericolo l'identità della prostituta». In questi anni «il mercato è invece andato frantumandosi», con l'ingresso di figure provenienti da zone sociali ancor più precarie (disoccupate, donne prive di riferimento familiare, immigrate di colore), in una «poverizzazione» che, specie in una fase di allarme sanitario, rischia di farne «stracci al vento».

Altra fascia consistente è quella delle «coloured», specie nelle città maggiori. La clandestinità del soggiorno, la difficoltà di trovare lavoro, la violenza degli intermediari italiani o connazionali, l'impossibilità di ottenere qualunque forma di tutela presso le autorità, tutto ciò alimenta enormemente questo tipo di prostituzione: «Prezzi stracciati e massima disponibilità alle richieste del cliente». Africa, sub-sahariana, Sudan, Costa d'Avorio, Camerun: nell'87 si stimava che una prostituta su dieci fosse di colore, ma nell'88 il rapporto è salito a 3 su 10 e tende a crescere.

Fredo Olivero, responsabile dell'Ufficio stranieri e nomadi al Comune di Torino, traccia una rapida scheda: «Recente o recentissima immigrazione, la maggior parte senza permesso di soggiorno. Arrivano con un paio di nominativi di riferimento e indirizzi di pensioni, quasi sempre gli stessi. Da Palermo e Napoli, prime tappe del viaggio italiano, salgono al Nord fermandosi in varie città, mai più di due mesi. Anche a Torino soggiornano per brevi periodi. Parlano poco e male l'italiano, tutt'al più qualche parola del gergo dell'ambiente». Talvolta accade perfino che spariscono ma nessuno, se mai lo volesse, è più in grado di cercarle.

Amplessima è divenuta negli ultimi anni la prostituzione di travestiti e transessuali. Indigena, straniera, esotica, in molte città questo tipo di offerta sessuale ha fortemente rivoluzionato gli spazi (di mercato ma anche urbani) della prostituzione «tradizionale», al punto che nelle testimonianze dei dirigenti di questura contenute nel fascicolo se ne indicano quale vistosa testimonianza gli ingorghi di traffico notturno nelle zone ove tale commercio si esercita.

Ricerca di emozioni forti, eterosessualità problematica, pendolarismo dei ruoli, «paura di volere», meriterebbero una riflessione a parte queste che si configurano come offerte e domande di prestazione sessuale dai caratteri specifici, da non confondere fra loro né con la prostituzione omosessuale finora conosciuta. Per la parte che la riguarda, Pina Bonanno, leader stonca del Mit (Movimento Italiano transessuali) e animatrice della battaglia per la legge 164 dell'aprile '82 (quella

che consente la correzione di sesso all'anagrafe) dice comunque: «Ci si prostituisce per procurarsi i soldi per l'operazione, o perché non si trova altro lavoro. Molto spesso si tratta di una compensazione, di una ribellione a ciò che molte di noi hanno vissuto: miseria, giudizi, umiliazioni. Tutti atteggiamenti che, con i soldi, almeno vengono mascherati».

Altra ancora quota sul mercato: «marchetari» di stazione; girovaghi alla ricerca di un letto qualunque; ragazzi-gigolo di stanza nei dancing, bambini di entrambi i sessi affittati o sfruttati nell'industria della pornografia (un giro d'affari di 600 miliardi l'anno tra prostituzione e video o riviste hard-core i cui protagonisti sono minori: dati Ipses 87); e perfino - sembrerebbe incredibile - portatori di handicap socialmente rifiutati ma bisognosi di un riconoscimento di normalità, quella «normalità» che appare raggiungibile tramite un rapporto mercenario e che anzi - cercata e pagata - si carica di un doppio valore.



«Tecnicamente, impossibile - risponde l'antropologa Ida Magli - in quanto la misura dello scambio sarebbe il corpo e quindi non c'è possibilità di definizione giuridica; e comunque controproducente e forzato perché è solo negando la propria attività come soggetto che la prostituta vende il suo corpo. In realtà vende se stessa, come persona, anziché vendere il proprio corpo. Insomma «sacrificante» e «sacrificata», in uno scambio fra gruppi maschili».

Un no anche da Carla Pissalacqua, sindacalista Cisl: «No, perché il corpo della donna non può essere venduto né comprato né diventare oggetto di scambio... Hanno ragione le prostitute a sostenere che in questa cultura il loro mestiere deve essere considerato come gli altri, ma noi non condividiamo questa cultura, la vogliamo cambiare».

Contestano Carla e Pia di Pordenone: «Per chi lo fa a tempo pieno è un lavoro vero e proprio e lo è nella misura in cui quotidianamente migliaia di persone svolgono lavori in cui, pur non affidando una parte del proprio corpo, si fanno sfruttare in fabbrica 8-10 ore al giorno per uno stipendio da fame e mettono a disposizione tutto il loro corpo, il loro tempo, le loro energie, anche quelle mentali... Il nostro gruppo non è nato per protestare la società e le sue istituzioni. A noi interessa soprattutto ottenere un buon tenore di vita, migliorare la qualità della nostra esistenza».

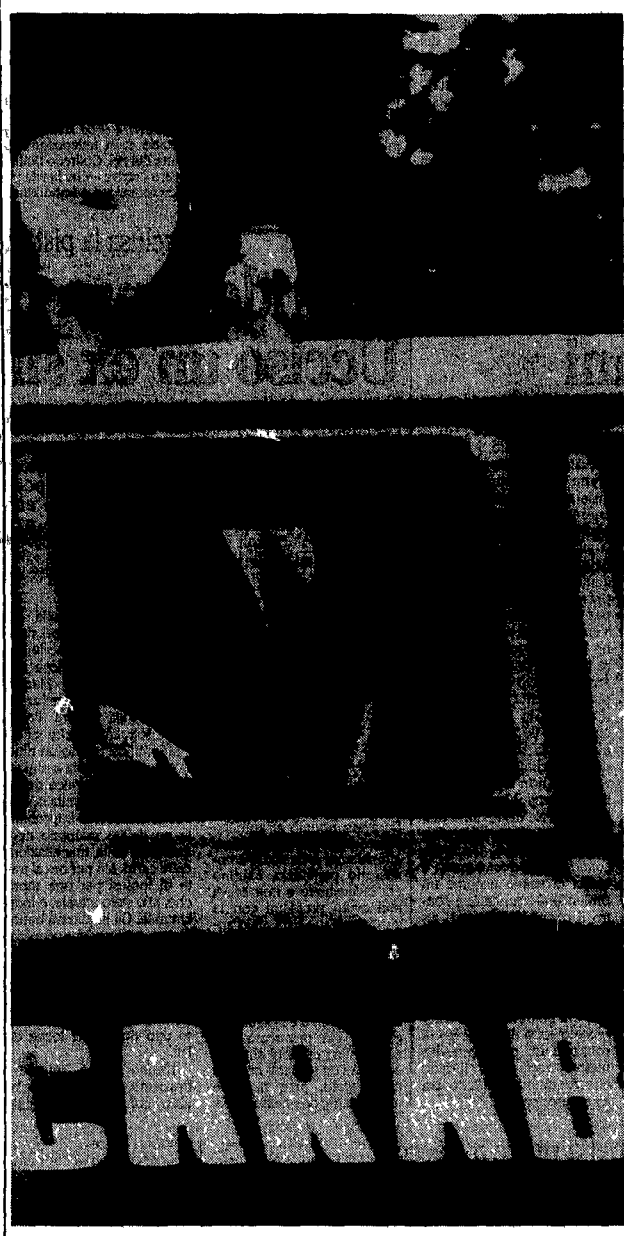
Tina Anselmi, parlamentare dc e presidente della Commissione parità, disenta: «No, non si può chiamare lavoro, direi non si deve... La donna, perché per la maggior parte si tratta di donne, è usata come strumento. E nella prostituzione nessuno esce vincente, né il cliente né la prostituta».

Dopo di che, pur nel quadro dei diversi orientamenti, progressisti o repressivi a seconda della propria ispirazione, da parte di molte forze politiche si ritiene necessario intervenire legislativamente per risolvere i problemi che la legge n. 76 del 20 febbraio 1958, meglio nota, come legge Merlin, non poté risolvere o prevedere.

Dalla ricerca Aspe emerge dunque un panorama temibile, nuovo per molti aspetti, più allarmante che in passato. E ingombrante come un macigno viene avanti l'interrogante più semplice: perché? Una attenta, solida, pensosissima osservazione quotidiana dei fenomeni del disagio e dell'immaginazione, la risposta così la don Luigi Ciotti, il prete del «Gruppo Abele»: «Queste ragazze e questi giovani dalla faccia pulita non sono altro che il risultato e la spia che indica come siano venuti meno alcuni riferimenti e come non si sia fatta in questi anni (da parte della famiglia, della scuola, delle altre agenzie educative) una reale educazione alla vita affettiva e sessuale, al rispetto di sé e degli altri e si sia messo il denaro al centro di tutto, mezzo e fine, tanto che per ottenere qualcosa si vende anche se stessi». Tuttavia, osserva ancora Ciotti, neppure la ferocia della macchina sociale vi è estranea se in un quartiere popolare di Torino «un padre disoccupato si prostituisce, con somma vergogna, per sfamare i suoi quattro figli»; se una signora abbandonata dal marito, anche lei con figli, «per portare soldi a casa fa piccoli lavori di cucito e ogni tanto si prostituisce»; se «il vero problema è il sommerso», difficile da quantificare ma soprattutto da stanare, e che oggi ha ancora il sapore della povertà economica».

Leggi speciali? Risponde don Ciotti: «Non credo che si debbano fare interventi straordinari. Le possibili risposte sono riconducibili, ancora una volta, ai problemi della casa, del lavoro, ad una maggiore attenzione ai bisogni della gente, alla comunicazione reciproca. Nelle nostre città si corre troppo. Non c'è più il tempo di ascoltarci».

EUGENIO MANCA



### LO SCENARIO URBANO

La strada è diventata più violenta, si moltiplicano gli scippi, le rapine, gli episodi di aggressione specie di notte, i rischi del contagio da Aids. Ciò ha consigliato a molte prostitute di ritirarsi entro confini più protetti - case private, circoli, pub - o di proporsi sul mercato attraverso altri canali: le inserzioni sui giornali, la pubblicità dei centri di estetica, eccetera. Il marciapiede resta così in gestione a travestiti e tossicodipendenti.

A Roma - dice Antonio Del Greco, responsabile della ex «Buon costume» - il mercato è stato invaso da sudamericani transessuali: costituiscono il 70-80% di ciò che si vede lungo i viali. Nelle Marche, secondo la testimonianza diretta di una prostituta, la sua zona vede un rapporto di 4 donne su 25 travestiti. A Venezia solo un 20% è dato dalla prostituzione tradizionale, mentre il resto è rappresentato da tossicodipendenti (età media 24-25 anni). A Milano le stranlete (per lo più brasiliane e argentine) si dividono le zone a seconda della nazionalità, mentre le italiane lavorano in alberghi complacenti (10-20 minuti per ogni «passaggio»). Ci si prostituisce prevalentemente in casa a Firenze e a Bologna. A Torino la prostituzione sulla strada interessa qualcosa come un migliaio di soggetti, anche qui collocati per nazionalità e tipo di prestazione, anche se negli ultimi tre anni sono stati scoperti e chiusi oltre 40 «centri di bellezza» e simili; tuttavia il giudice Poggi ritiene che si stia organizzando una rete di «società autonome» che aprono «case» collegiate ma indipendenti, la cui gestione è affidata alle stesse donne, con ricambio rapido, profitto costante, sfruttamento continuo.

Lo sfruttamento resta infatti una costante, sia pure nel variare delle forme. Qualche volta, come dice il già citato dottor Del Greco, si tratta di singoli protettori «che hanno con le donne un rapporto, per così dire affettivo, e che condividono con loro il quotidiano, come conviventi o mariti». Altre volte si tratta dell'organizzazione che gestisce la casa e provvede alla rotazione delle ragazze, su ognuna delle quali - informa ancora Carla di Pordenone - può guadagnare fino a un milione al giorno («La maitresse spiega tutto quanto devono fare, il che significa accontentare sempre e comunque il cliente»). Altre volte ancora lo sfruttamento si colloca dentro una macchina criminosa più complessa di cui la prostituzione è soltanto un ingranaggio; in sostanza la teoria dell'accumulamento, e non solo di denaro.

### LICENZA DI VENDERE

Torna, alla fine, una domanda antica: se la prostituzione possa considerarsi un lavoro e come tale debba essere regolamentata.

ESCLUSIVO

L'ELENCO DELLE  
**113 BASI STRANIERE IN ITALIA**  
NELLA SELVA DEI MISSILI  
CERCATE LA VOSTRA CITTA'

**PAJETTA** RACCONTA: I MIEI CONGRESSI

**AVVENIMENTI**  
SETTIMANALE DELL'ALTRITALIA  
VIA FARINI, 62 00185 ROMA TEL. 4741638

ogni settimana in edicola

**CENTO  
PAGINE  
DI LIBERTÀ**

FRACASSI, NOVELLI,  
MENAPACE, PRATESI,  
GIANINI-BELOTTI,  
MANISCO, RANIERI,  
GIOVENALE, ELLE KAPPA,  
BALDUCCI, NICOLINI